IL PARTITO DEMOCRATICO

Renzi si dà un anno per «rifare» il Pd

- **Il sindaco** chiude i lavori della Leopolda e dà appuntamento fra 12 mesi
- **Cauto** sul governo, per il dopo Porcellum rilancia la legge per «il sindaco d'Italia»
- **«La sinistra** che non cambia è destra»

VLADIMIRO FRULLETTI
FIRENZE

«La rivoluzione è in atto». Simone Agresti di Barberino del Mugello gira per la Lepolda con in mano una bandiera. No, non del Pd. Quella di Renzi dell'anno scorso: primarie 2012, slogan «adesso». La vecchia stazione si sta lentamente e faticosamente svuotando. Agresti aveva votato Renzi alle primarie, ma poi alle politiche ha scelto Grillo. «Allora sei pronta per la rivoluzione?» Agresti blocca Anna Paola Concia sull'uscita. «Hai voglia. Sono trent'anni che sono pronta» risponde l'ex deputata Pd, un passato bersaniano e ora fra le più ricercate dai sostenitori del sindaco durante la tre giorni fiorentina. E anche lei torna a casa bella carica. Del resto la spinta rivoluzionaria di Renzi ieri non stata poca.

Il sindaco attacca su tutto (sinistra, Pd, lavoro, riforme). O quasi. Perché sul governo è decisamente cauto. È vero che fa un discorso più da candidato premier che da candidato segretario del Pd (non si deve dimenticare che i due ruoli per lui sono inscindibili), ma l'orizzonte Palazzo Chigi è spostato al 2015. Come riconosce lo stesso Dario Franceschini che segue seduto in platea: «C'è una maggioranza numerica e una politica». Quasi assenti le scommesse dei renziani sull'ipotesi di un voto a marzo. Lo stesso sindaco non crede che la decadenza di Berlusconi farà cadere Letta. E pur ribadendo che lui è contro le larghe intese (anche qui Franceschini annuisce) che non possono diventare un modello (di cui sono consapevoli anche Napolitano e Letta, precisa) tuttavia ci tiene a precisare che questo non vuol dire che «sono contro il governo». «Non siamo degli ingrifati dal voto». Non a caso dice che il suo Pd anche attraverso le elezioni europee (il segretario del Psi Riccardo Nencini, presente come Riccardo Migliore di Sel, apprezza i riferimenti alla battaglia comune con la famiglia socialista) dovrà spingere l'Italia a affrontare al meglio il semestre di presidenza Ue che si chiuderà, appunto, a dicembre 2014.

...

«Vogliono sapere quanti libri ho letto? La politica è semplicità, è capacità di farsi capire»

Dunque Renzi si dà un anno (e qualche mese) di tempo per la sua rivoluzione. Tanto da stringere un patto col popolo della Leopolda: qui fra 12 mesi a verificare cosa avremo ottenuto. È una sfida per il governo e per il Parlamento: fate. Sulla Ue per farne l'Europa dei popoli collegandola finalmente al Mediterraneo e mettendo in discussione i parametri contabili: il 3% del tetto nel rapporto debito-pil. Sul lavoro perché è «di sinistra» non chi ne parla, ma chi aiuta a crearlo. Non è un caso, dice, se fra operai e disoccupati il Pd è solo il 3° partito. E sulle riforme istituzionali.

Da quelle costituzionali: abolizione del Senato e riforma del Titolo V con cancellazione delle province: «se qualche politico torna a lavorare non è un dramma». A quella della giustizia che va riformata uscendo, finalmente, dal complesso che non si può toccare nulla perché c'è Berlusconi. E cita il caso Scaglia: è per il caso di questo Silvio che va fatta. E ovviamente alla riforma elettorale. Scarta di lato sul Porcellum (per i suoi comunque preferibile al ritorno al proporzionale) e toglie dal tavolo (anche quello di Napolitano) qualsiasi specifica soluzione tecnica: «Un invito, non un veto» garantisce Franceschini. Per Renzi va bene tutto purché la nuova legge garantisca che la sera del voto si sappia chi ha vinto e che chi ha vinto abbia in Parlamento i numeri per governare. Niente modello tedesco dunque. Casomai quello dei sindaci, dove «chi vince governa e non ci sono inciuci».

Insomma ampio programma. Soprattutto per questo Pd. Inevitabile quindi che la rivoluzione renziana parta da qui. Per questo il sindaco si dice convinto che alcuni tabù della sinistra vadano superati. Attacca (ma non è una novità) la cultura figlia del '68 come conservatrice: «La sinistra che non cambia non è sinistra, è destra». E dice che il Pd deve cambiare. Pensare ad aprirsi alle persone vere e alle loro storie vere. Come, sottolinea, è stato fatto alla Leopolda. Dove simboli del partito non ci sono perché l'obiettivo è «non avere tante bandiere, ma tante croci sul simbolo del Pd nelle urne». Se invece il Pd, spiega, rimarrà un insieme di ex e di correnti non vincerà mai. E si rivolge anche ai renziani della prima ora: stop ai bollini di qualità. «La prima che rottiamo sarà quella renziana - promette - perché non ci servono correnti di cognomi, ma di idee». Occorre andare dai delusi di Grillo e poi da quelli che hanno votato Pdl e «non ne possono più», smettendola di guardare al loro passato, ma «offrendogli progetti per il futuro». È il suo basta alla puzza sotto il naso. Ai politici colti ma lontani. «Vogliono sapere quanti libri ho letto» ride (il riferimento è a D'Alema). Ma la politica è «semplicità». È la capacità di farsi capire, rilancia. Capacità che a Renzi non manca. Certo nel Pd di Renzi la leadership («non è una parolaccia») sarà importante. Difficile che sarà anche sufficiente se non riuscirà a farne davvero una cosa nuova.

IL DIARIO DI MILA SPICOLA

Cominciamo dai «piccoli maestri»: questo Paese deve imparare a leggere

Questo Paese, lo sappiamo, fatica a diventare adulto. Cerca padri invece che politici, consolazione invece che realtà. Pensa come sarebbe bello se la politica affrancata, certo, da quella lingua che dicevamo pomposa e incomprensibile aiutasse a costruire, anche linguisticamente, un Paese adulto. Credo che siamo tutti d'accordo: leggere fa bene. Tiene accesa la memoria, costruisce mitologie contemporanee, crea comunità. Elena Stancanelli parla prima di Matteo. Non c'è il dolore alla Leopolda qualcuno ha detto. Eccome se c'è. Non c'è la rassegnazione, che è un'altra cosa. Nel mio diario della Leopolda 2013 conserverò questo. I piccoli maestri di Elena vanno nelle scuole a leggere i libri, le fiabe, le storie ai bambini. Dovrebbero tornar tutti a leggere. Da zero a cento anni però, perché qua c'è da formare gli adulti prima che i bimbi. Gli italiani adulti non leggono, sono ultimi in lettura, leggono ma non capiscono: se non capisci come pensi? E infine arriva Renzi a dire una cosa semplice: la sinistra non deve parlare di lavoro, deve creare lavoro. Lego le due cose. Non è l'Economia che fa la Scuola, è la Scuola che fa l'Economia. Parafrasando il motto di Harvard: solo chi sa invece di cercare lavoro lo crea. Speriamo che il Pd che verrà, quello di Matteo Renzi, e l'Italia che verrà si concentrino per creare le migliori condizioni per far crescere bambini che non smettano mai di leggere. Per questo son renzian... ops... I renziani non esistono.

Lavoro, pensioni, immigrati: la «rivoluzione» Leopolda

IL DOSSIER

V. FRU.
FIRENZE

Prime indicazioni dai cento tavoli dell'ex stazione fiorentina Con «suggeritori» di fama come Guerra, Baricco, Dallara, Farinetti

Quando arriva alla Leopolda Alessandro Baricco qualche dubbio lo esterna sulla capacità delle pile renziane di tenere. Spiega che al sindaco gli stanno finalmente dando il «giocattolo» (ora il Pd, domani il Paese), ma che sarà senza batterie. Indispensabile quindi, consiglia lo scrittore, averle a portata di mano e belle cariche. Un po' di ricarica per Renzi è arrivata dalla tre giorni fiorentina. Oltre 16mila ne ha contate Stefano Bonaccini, segretario del Pd emiliano e king-maker della campagna renziana.

Ma da lì sono emerse alcune indicazioni di quello che sarà (o potrebbe essere) il programma di Renzi. Ad esempio il discorso del finanziere Davide Serra (epurato dagli aspetti più polemici) ha messo l'accento sulle pensioni. Soprattutto di chi domani probabilmente non l'avrà. E qui la proposta di Renzi (e del suo deputato e consigliere economico Yoram Gutgeld) prevede un contributo di solidarietà dalle cosiddette «pensioni d'oro». Cioè da chi è andato in pensione col sistema retributivo. Un modo per coprire la disparità con chi oggi è destinato ad andare in pensione oltre i 65 anni e con un sistema totalmente contributivo.

Indicazioni rilevanti anche sul tema occupazione. Qui Renzi oramai può contare sulla presenza al suo fianco (anche dal palco della Leopolda) di alcuni dei nomi più noti dell'imprenditoria nazionale. Non solo Oscar Farinetti di Eataly che non a caso ha ricordato la preoccupante e crescente finanziarizzazione dell'economia, ma anche Brunello Cucinelli, il re del cashmere, l'ad di Luxottica Andrea Guerra (fu lui a salvare Emergency quando era in difficoltà) e GianPaolo Dallara, creatore dell'omonima casa automobilistica. Tutti marchi del made in Italy che si fondano sulla qualità che è una delle chiavi più usate da Renzi per spiegare da che parte passa il rilancio possibile dell'industria italiana. «Chi oggi investe in Italia è un eroe» per il sindaco che vede nella riduzione dei paletti burocratico-autorizzativi una delle riforme più urgenti. Una riforma a costo zero, come spiegava Dallara, che però permetterebbe «il superamento della giungla di autorizzazioni e licenze che rendono le aziende prigioniere della paura di crescere e reinvestire i profitti in nuove attività produttive».

Il disboscamento poi Renzi ha intenzione di proporlo anche per il mercato del lavoro. È vero che non cita più il professore Ichino (ora con Monti), tuttavia ne continua a rilanciare alcuni cavalli di battaglia a cominciare dalla semplificazione del diritto del lavoro: oggi 2100 norme da portare a 70-80. Comprensibili anche in inglese per aiutare eventuali investitori esteri. L'italianità delle imprese infatti per Renzi non è obbligatoria. L'esempio che cita spesso, anche ieri, è il Nuovo Pignone che dopo che è diventato Usa con la GE, ha conosciuto una nuova fase di espansione produttiva e occupazionale. Renzi pone poi come indispensabile la riforma dei centri per l'impiego che oggi servono a trovare lavoro solo a 3 persone ogni 100 (in Svezia sono 41) e dei corsi di formazione professionale che al momento, dice, sono più utile a dare uno stipendio ai formatori che a chi deve formarsi. Nota è poi la proposta dei 100 euro in più in busta paga (anche questa studiata da Gutgeld) per chi ha meno di 2mila euro etti al mese. Costerebbe sui 20 miliardi, tanto che il viceministro Fassina l'ha bollata come demagogica chiedendo a Renzi di fornirgli eventuali emendamenti alla legge di stabilità corredati dalle coperture. Quei soldi per Renzi sono recuperabili vendendo asset pubblici per 5 miliardi, e tagliando di 10 miliardi di contributi alle imprese (il famoso piano Giavazzi) e 5 di spesa pubblica.

Suggerimenti poi dovranno arrivare dai 100 tavoli di discussione su vari temi (fra parlamentari, amministratori, esperti e semplici cittadini) che si sono tenuti alla Leopolda venerdì notte. «Un modo nuovo di far politica - spiega l'organizzatrice della Leopolda, la deputata Maria Elena Boschi - . Un punto di partenza da cui trarremo spunti per costruire una piattaforma programmatica». E forse si dovrà tenere nel dovuto conto la proposta di Haziz Haicbah che ha chiesto che a fianco della battaglia per la cittadinanza ai figli degli stranieri nati in Italia, ci sia anche quella per dare a lui e agli altri immigrati il diritto di voto.